Prodotti di forgia e di fucina

Oggi argomento di studi, prove e ricerche, ramponi, piccozze, chiodi e moschettoni hanno un passato artigianale di cui pochi ormai si ricordano

di Roberto Mantovani - foto Museo Nazionale della Montagna di Torino

Nelle pagine precedenti, Gran Paradiso. Tecniche di scalata, progressione su ghiaccio e sondaggio di un crepaccio, 1910 circa (foto Pier Italico Taviani)

A sinistra, tra i seracchi del Gran Paradiso, 8 agosto 1907 (foto Cristina Salvetti)

A destra, Caucaso, 1958 (foto Vilém Heckel)

Non è necessario essere dei vegliardi, disfatti dal peso degli anni, per ricordare l'attrezzatura con cui si scalava un tempo. È sufficiente essere degli ex ragazzi degli anni '50, che già si scopre di essere dei buoni testimoni del passato e si rivedono con gli occhi della mente i vecchi zaini, oltre a corde, piccozze, ramponi, chiodi e moschettoni vecchia maniera (nut, hexcentric e friend, no: quelli stavano ancora e solo *in mente Dei*...).

Le corde di nylon? A quanto si dice, sono arrivate tardi, nel secondo dopoguerra, e si sono diffuse lentamente. Neanche Bonatti, per dire – che era Bonatti – sul Pilastro sud ovest Dru le aveva tutte in sintetico (una delle due, pesantissima, era in seta). Ed era già il 1955.

E i ramponi? Quelli, poi, che storia... Per indicarne l'origine, nella sua introduzione al *De Alpibus Commentarius*, di Josias Simler, uscita a Grenoble nell'ottobre del 1904 (*Josias Simler et les origines de l'alpinisme jusqu'en 1600*), W.A.B. Coolidge cita addirittura Strabone, lo storico e geografo greco nato e vissuto alcuni decenni prima di Cristo. Che non aveva mai visto calzature dotate di punte di metallo, ma ne aveva ricevuto notizia da Teofano di Mitilene, uno storico romano di origine greca, suo contemporaneo. Quest'ultimo aveva fatto con Pompeo la guerra contro Mitridate, e raccontava che, nel Caucaso, i montanari locali si muovevano in alta quota, sul ghiaccio e sulla neve, «calzati di suole piatte ricavate da pelli di bue non conciate simili a cimbali (piatti) e muniti di ferro». Di più: Coolidge racconta anche che Douglas William Freshfield, futuro presidente dell'Alpine Club, al termine delle sue peregrinazioni caucasiche negli anni Ottanta dell'Ottocento, era tornato a Londra con uno di quei ramponi, «ritrovato in una tomba antichissima nei pressi di Vladikavkas (oggi la capitale della Repubblica autonoma dell'Ossezia settentrionale - Alania, *n.d.a.*)». Un attrezzo «che presenta una grande somiglianza con quelli usati dagli chamoniardi nel XVIII secolo».

ESERCIZI DI MEMORIA

La memoria dei ramponi è dunque una memoria di lunga durata, che attraversa secoli di storia. Invece la nascita del rampone moderno, per quanto avvolta nella mitologia dell'alpinismo dei pionieri, è una vicenda relativamente vicina a noi, e ha come riferimento Courmayeur. Risale al 1908, ed è attestata da fotografie e disegni. Le prime

Mettere le mani tra la vecchia attrezzatura alpinistica è sempre un'emozione. Tra la ferraglia si nascondono storie belle e affascinanti

appartengono all'archivio della famiglia Grivel; i disegni sono quelli dell'ingegner Oscar Eckenstein, di Londra (padre tedesco e madre inglese), classe 1859, tra i fondatori del Climber's Club e innovatore degli attrezzi da ghiaccio (i ramponi, appunto, e la piccozza corta, 85 centimetri e utilizzabile con una sola mano, al posto dei vecchi modelli, alti 120-130 centimetri, che per il lavoro d'intaglio dei gradini si manovravano con due mani).

In Valle d'Aosta è tuttora vivo il ricordo del modo in cui nacque quel primo rampone moderno. Talmente moderno e indovinato che, trascurando la variabile del peso e l'aggiunta delle due punte anteriori, nella sostanza non si discosta granché dagli attrezzi di oggi.

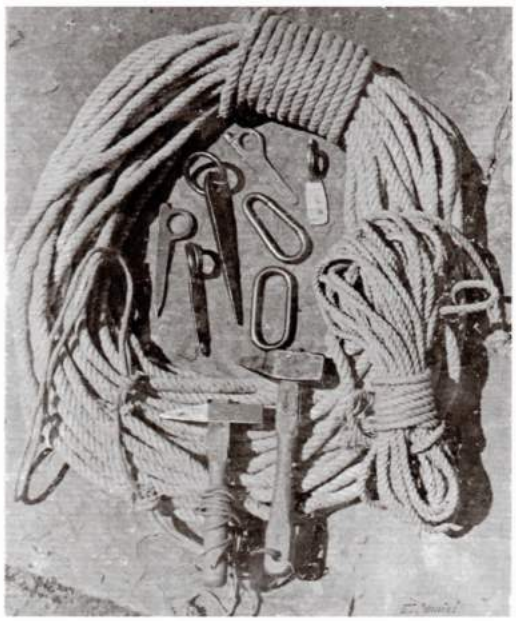
Stando ai racconti vocali, Eckenstein arrivò con il suo bel progetto a Dolonne, ai piedi del Mont Chetif, dove Henry Grivel esercitava la professione di fabbro. Punto sul vivo dalla richiesta dell'inglese, Henry raccattò un pezzo di rotaia ferroviaria, lo rese incandescente sulla forgia alimentata a carbone e, con un'infinita mitragliata di colpi di maglio, lo trasformò in un laminato. E poi, ancora, giù altri colpi di martello sull'incudine, fino alla nascita definitiva di un rampone nuovo, elegante, solidissimo. E pesante. Roba da un chilo e mezzo. Ma a quel tempo il peso non era un problema, a fronte della sicurezza garantita dal nuovo attrezzo.

La storia però non finisce lì. Già solo vent'anni più tardi si capisce che il rampone a dieci punte (quello del 1908) non è più sufficiente. I migliori ghiacciatori hanno bisogno di un attrezzo più performante. E allora ecco che Laurent Grivel, uno dei tre figli di Henry, aggiunge all'attrezzo altre due punte frontali e crea il "dodici punte". Una gran bella invenzione, non fosse che fa aumentare ancora di più il peso del rampone. Che fare, dunque? Nel 1933 in Valle d'Aosta si corre il primo Trofeo Mezzalama, dal Colle del Teodulo alla capanna Gnifetti, con traguardo d'arrivo a Gressoney. Lassù, ad alta quota, bisogna muoversi il più leggeri possibile. Così gli atleti della Scuola Militare Alpina di Aosta, prima della gara, si recano in pellegrinaggio all'officina di Dolonne, con la speranza di ricavare qualche escamotage per ridurre il peso dei ramponi. A quel punto Aimé, un altro dei Grivel, scende a valle, fa una capatina alle acciaierie della Cogne e torna casa con una lamiera d'acciaio leggera, robusta e capace di grandi prestazioni anche a spessori ridotti. Morale: di lì a poco ecco saltar fuori i primi ramponi leggeri, gli antesignani degli attrezzi che si usano oggi.

PICCOZZE, MOSCHETTONI E TUTTO IL RESTO

Ma attenzione: nella nostra chiacchierata mancano all'appello altri attrezzi. Prima fra tutti, la piccozza, la cui forma, dai primi modelli ad ascia agli attuali, progettati per la piolet-traction, ha subìto infinite variazioni. Le picche dei pionieri erano ricavate dalla fucinatura di una bandella di acciaio da rotaia. In seguito, per irrobustirne il becco, si pensò di dividere quest'ultimo in senso verticale, inserire tra le due parti uno spezzone di durissimo acciaio da scure, e poi assemblare il tutto mediante "bollitura". Un trucco che funzionava bene ma che, visto con gli occhi di oggi, sembra roba da neolitico. Anche perché, con il tempo, si sono affacciati sulla scena acciai nuovi, e dalle prove delle fucine artigiane si è passati alla ricerca e alla produzione dell'industria, con i risultati che sono sotto gli occhi di tutti.

E il resto della chincaglieria alpinistica? Raccontare



In basso a sinistra, gli attrezzi necessari a una scalata, 1930 circa (foto Emilio Comici) e Cav. Claudio Perotti di Crissolo, 1890 circa (foto Guido Rey)

A destra, Repubblica Ceca. Ceský Ráj, anni Sessanta (foto Vilém Heckel)

tutto sarebbe una storia lunghissima. Un'ultima chicca, però, non guasta. Riguarda i moschettoni. I manuali di storia raccontano che furono introdotti nell'attrezzatura alpinistica nel periodo antecedente la prima guerra mondiale. Tutto vero. Dülfer, Fiechtl e Otto Herzog, che li avevano subito adottati, se li erano procurati dall'armamentario dei pompieri. L'origine dei moschettoni, però, è più vecchia di almeno un secolo. Basta soffermarsi sul nome dell'attrezzo, per indovinare. Infatti, i primi aggeggi a sgancio e aggancio rapido erano anelli metallici impiegati per collegare e scollegare velocemente la bandoliera dei fucili (moschetti).

E infine, resta da dire dei chiodi da roccia. Che all'origine erano semplici fittoni, o cavicchi. E solo in seguito diventarono veri chiodi. Fecero la loro comparsa in Dolomiti, come prodotti artigianali di fucina, nel 1899. Li impiegarono per primi Ampferer e Berger durante la scalata del Campanile Basso, nel gruppo di Brenta. Poi, stagione dopo stagione, una modifica dopo l'altra, sia nella forma sia nella materia prima, sono arrivati fino a noi. E anche se oggi in falesia hanno ceduto da tempo lo scettro agli spit, in montagna continuano a fare il loro dovere. Sempre che li si sappia usare come si deve, ché chiodare la roccia è un'arte con un numero sempre più esiguo di maestri.

Insomma, gratta gratta, mettere le mani tra la vecchia attrezzatura alpinistica è sempre un'emozione. Tra la vecchia ferraglia si nascondono storie belle e affascinanti. Vicende che l'avvio della produzione seriale di attrezzi continuamente rinnovati sono state relegate un po' troppo in fretta nel dimenticatoio. Roba da Jurassick Park, direte voi, che osservate le cose con il dovuto disincanto. Forse sì, ma perché destinare tutto alla rottamazione, senza il minimo ripensamento? ▲